

uno

Sfondano la porta a fine dicembre e portano via il corpo.

L'aria è fredda e stringe come una morsa, il cielo di un azzurro abrasivo, gli alberi sbiancati come ossa nella luce smerigliata del sole. Ci accalchiamo davanti alla porta chiusa.

Da qui, la strada sembra tranquilla. Il vapore esce sospirando in grandi volute da una condotta del riscaldamento centralizzato. In un appartamento di fianco balugina una televisione. Qualcuno batte sul paletto di una recinzione all'estremità opposta dei campi sportivi, dietro i caseggiati.

Una grondaia con una grossa lama di ghiaccio in scioglimento sgocciola sul marciapiede da tre piani più sopra, e l'acqua si raccoglie e si congela all'ombra di un muretto di mattoni.

Di tanto in tanto passano auto con i finestrini appannati e i motori affaticati dal freddo.

Vediamo una donna che scende da un taxi parcheggiato più su sulla discesa. Lascia la portiera aperta e vediamo due sacchetti pieni di vestiti e libri e trucchi sul sedile posteriore. Sale la breve rampa di scalini e bussava alla porta. Sono Laura, grida dalla fessura per le lettere. Fa cenno al tassista di aspettare e si sposta sulla fiancata dell'edificio. La vediamo che si arrampica sul tetto di un garage ed entra nell'appartamento dalla finestra della cucina. Rimane in cucina per qualche attimo. Sembra che stia parlando con

qualcuno. Esce di nuovo, si cala dal tetto del garage e risale sul taxi.

In seguito, quella sera stessa o il giorno dopo, mentre gli altri appartamenti risplendono di giallo e di blu da dietro le tende sottili o le lenzuola attaccate alle finestre con le puntine da disegno, vediamo Mike che si arrampica sul tetto del garage. Sentiamo delle grida e qualcosa che si rompe. Vediamo Ben che corre giù per la discesa verso la città.

Un'altra mattina vediamo Heather che si trascina su per gli scalini e picchia alla porta, con una lattina aperta in mano. Grida dalla fessura per le lettere e guarda dal vetro. Esce la vecchietta dell'appartamento di fianco e le dice qualcosa. Litigano, e Heather picchia di nuovo alla porta prima di scendere giù per la discesa fino in città.

Vediamo Mike che parla al telefono, con il cappotto lungo che gli svolazza intorno alle ginocchia mentre scende in strada a grandi falcate.

I lampioni si accendono lentamente, prima rossi, poi arancioni e poi si spengono baluginanti con il dispiegarsi dell'alba. Sui campi sportivi e i cigli erbosi della strada si forma una brina che viene macchiata dalle orme e dalle gomme e dalla luce debole del sole distante. Sembra che il tempo passi.

Vediamo Danny che attraversa di corsa il campo sportivo con Einstein che lo segue zoppicando. Sbirciamo dietro l'angolo dei caseggiati e lo vediamo che si arrampica sul tetto dei garage. Einstein alza gli occhi, abbaia e raspa la porta del garage, poi sentiamo lo scricchiolio di una finestra che si apre.

Compare il vecchio in sedia a rotelle. Lo conosciamo, ma non sappiamo come si chiama. Non è nemmeno tanto vecchio, ma lo chiamiamo così giusto per dargli un nome. Avanza lento sul marciapiede, afferrando le ruote con le mani avvolte in stracci e guanti mezzi disfatti, con il viso contorto per lo sforzo a ogni piccolo slancio. E grugnisce piano mentre procede. Uh. Ah. Uh. Ci guarda ma non si ferma. Uh. Ah. Uh.

La finestra si riapre e vediamo Danny che salta giù dal tetto dei garage, atterra malamente e barcolla quando prova a rialzarsi.

Raccoglie il suo sacchetto e le coperte e si avvia veloce giù per la strada verso la città, supera il vecchio in sedia a rotelle e poi grida ad Einstein di seguirlo, con le coperte a bandoliera che strisciano per terra e lui non si guarda indietro mentre cammina.

Si fa notte, e poi giorno, e poi di nuovo notte, e ci chiediamo se verrà qualcun altro. Adesso siamo in tanti e stiamo accanto alla porta in silenzio, a perlustrare la strada con lo sguardo.

Quando finalmente arriva la polizia, non si sentono sirene. La volante procede lenta su per la salita e gli agenti guardano fuori dal finestrino i cartelli con il nome e il numero delle vie. Accostano ai piedi degli scalini e rimangono lì seduti per un po' con il motore acceso, a parlare nelle ricetrasmittenti.

Qualcuno guarda fuori dalla finestra del secondo piano e arretra chiudendo la tendina.

La porta d'ingresso dell'appartamento a fianco si socchiude.

I due poliziotti scendono dall'auto, si strofinano le mani guantate e strizzano gli occhi per difendersi dal freddo e dal sole basso del tardo pomeriggio. Uno di loro, un tipo che sembra giovane e ha gli occhi azzurri e il naso sottile, tira fuori due torce lunghe dal portabagagli. Salgono circospetti fino all'appartamento, evitando il ghiaccio sparso per gli scalini, e noi ci scostiamo dalla porta. Il fiato gli si condensa intorno al viso, poi si disperde nell'aria.

La porta dell'appartamento di fianco si apre ancora e ne esce una vecchia. Vede i due tizi che puntano le torce sui pannelli di vetro della porta d'ingresso e gridano nella fessura per le lettere. La vecchia porta una vestaglia a scacchi e pantofole a forma di zampa di tigre. Dice qualcosa ai due tizi e incrocia le braccia. Il poliziotto più giovane si gira e le fa un cenno, poi lei dice qualcos'altro e loro la ignorano.

Una macchina passa rallentando, si ferma un attimo e poi prosegue.

Perché ci hanno messo così tanto. Dove diavolo erano.

Provano ad aprire la porta a spallate, poi il poliziotto più giovane fa un passo indietro e dà un calcio alla serratura. La porta si apre. Avanzano entrambi, poi tornano indietro, coprendosi il naso e la bocca. Si guardano e sollevano le torce, proiettando una luce sottile nell'ingresso buio dell'appartamento. La vecchia si avvicina ciabattando e si stringe un po' più forte le braccia intorno al petto, e noi la attraversiamo con lo sguardo fino all'oscurità illuminata dalle torce. Lì dentro c'è un casino, ma lo sapevamo già. I muri sono tutti pieni di scritte e macchiati, con i cavi elettrici nudi che pendono dall'intonaco marcio. Il pavimento è ricoperto di bottiglie e lattine e coperte e abiti, una pila di pneumatici, schegge di vetro. E deve esserci una puzza schifosa, i due tizi hanno ancora la mano sul naso e la bocca, e il viso mezzo girato dall'altra parte. Il più giovane tossisce, come se gli fosse rimasto qualcosa in gola. Il più vecchio appoggia una mano sul braccio del collega e gli parla, calmo.

Non ci vedono, mentre ci accalchiamo intorno a loro spingendo. Ovvio che no. Non è possibile che ci vedano. Ma ci siamo abituati. È da tanto tempo che ci siamo abituati, anche prima. Prima di tutto questo.

Gli anfibi scricchiolano e schioccano sul pavimento ricoperto di immondizia. Camminano piano e si lasciano guidare dalla luce delle torce. Gridano qualcosa del tipo Ehi, polizia, ehi. Si guardano, poi si introducono nell'appartamento.

Il più giovane, girando a destra in fondo a un corridoio dove il suo collega ha girato a sinistra, trova il corpo sul pavimento del salotto. Lo guarda per un paio di secondi, non di più, a occhi spalancati, poi grida, arretrando e coprendosi la bocca con un pugno. Il più vecchio arriva dalla cucina, con i piedi che calpestanto i vetri rotti quando raggiunge il salotto e vede cosa c'è. Fa una leggera smorfia e un cenno di assenso. Punta la torcia sul corpo, i vestiti umidi e la carne spaccata e piena di vescicole. Indica qualcosa che sembra

sangue raccolto in una pozza sul linoleum, con una scia che prosegue verso la cucina. Il più giovane, ancora sulla soglia, chiede qualcosa alla radio. Non parlano. Aspettano. Guardano il corpo. Entriamo in massa nella stanza e guardiamo il corpo. La pelle rigonfia e sibrata, lo sguardo infossato, la pozza oleosa di fluidi che si espande sul pavimento. Creature appena nate che strisciano o si muovono a scatti per cibarsi.

È Robert. Ma quello lo sapevamo già.

Fuori il cielo si fa buio, lungo il limitare degli alberi vicino al fiume c'è un fioco sbaffo rosso, e le nuvole basse e sottili si schiacciano verso il terreno.

Il poliziotto più vecchio si tira il colletto della camicia e allenta il nodo della cravatta, borbottando qualcosa al suo collega mentre gli passa di fianco e gli fa strada per il corridoio ingombro, fino all'aria fresca e pulita all'esterno.

Fuori c'è la signora con le pantofole a zampa di tigre e la vestaglia a scacchi, che aspetta. Gli chiede qualcosa, e loro alzano le mani e scuotono la testa. Il più vecchio va a prendere in macchina un rotolo di nastro bianco e celeste e isola la zona intorno alla porta. La donna li osserva e si morde l'interno del labbro. Ha la pelle del viso secca e cadente che si raccoglie in piegoline sotto il mento. Parla un po' con il poliziotto più giovane, scuote la testa, sbircia dietro la porta aperta alle sue spalle. Si gira e torna ciabattando in casa sua.

I due agenti stanno davanti al nastro segnaletico. Sul muro sopra di loro una lampada a fluorescenza ronza mentre si riscalda. Sul ballatoio si accendono tremolando le luci, a gruppi. Il cielo si oscura in un viola livido. I due uomini pestano i piedi e si strofinano le mani per tenere lontano il freddo, e parlano. Perlustriamo la strada con lo sguardo e Danny ci dice com'è stato quando l'ha trovato, quando è entrato scavalcando la finestra sul retro e ha trovato Robert steso per terra.

Quando Danny è entrato scavalcando la finestra della cucina ed è saltato giù sul pavimento, c'era Penny sulla soglia, che rabbrivì, e ha alzato lo sguardo verso di lui. Non l'aveva vista all'inizio, ma quando l'ha guardata non capiva perché non abbaiava come al solito, perché era così immobile. Tremava, e basta. Danny ha capito subito che qualcosa non andava, c'era troppo silenzio. Non c'era mai stato tanto silenzio. Si sentivano sempre Penny e gli altri cani abbaiare, e la musica accesa, e la gente che gridava per farsi sentire. Quando lui le è passato davanti, Penny non si è nemmeno girata. Non ne aveva la forza. Un sacco d'ossa. È rimasta lì e Danny è tornato di corsa dall'altra stanza e ha vomitato sul pavimento prima di uscire dalla finestra senza voltarsi indietro.

Fuori dall'appartamento sono arrivate altre tre auto. Dopo, cioè. La signora con le pantofole a zampa di tigre ha portato tazze di tè ai due agenti e gli ha fatto domande a cui si sono rifiutati di rispondere, poi ha portato via le tazze vuote. Vicino all'appartamento si era radunato un gruppo di bambini che cercavano di guardare nell'ingresso, al di là dei poliziotti, e provavano a passare sotto il nastro segnaletico. Ma ora se ne sono andati ed è tutto tranquillo. Dal primo veicolo scendono un uomo e una donna che portano su per i gradini casse di attrezzatura e parlano con i poliziotti mentre si infilano tute bianche fruscianti e guanti di plastica lucidi. Una signora con i jeans e un cappottone grigio sale le scale con una borsetta di cuoio. Due tizi estraggono fari e treppiedi dal retro di un altro furgone e li impilano in cima agli scalini. Prendono tutti un paio di copriscarpe in plastica da una scatola e si mettono in equilibrio prima su una gamba e poi sull'altra per infilarsi gli orli elastici sulle scarpe mentre il poliziotto più giovane annota i loro nomi su un registro, e il fiato gli si condensa sopra la testa, illuminato di giallo dalla lampadina a fluorescenza.

La donna con la borsetta di pelle entra nell'appartamento, attraversa il corridoio e va nella stanza dove giace il corpo di Robert. Si accuccia al suo fianco, gli tocca la pelle fredda, nota gli occhi infossati e le labbra gonfie, gli insetti, le vesciche trasudanti lungo tutto il corpo. Fa un cenno del capo, guarda l'ora e scrive qualcosa in un

taccuino rilegato o un diario, dice al poliziotto l'orario da scrivere sul suo verbale e se ne va, passando sotto al nastro segnaletico, poi si toglie i guanti e scende veloce le scale fino alla sua auto. Posa la borsetta sul sedile del passeggero e accende la radio. Guarda il telefono, con un bagliore azzurro sul volto, poi lo rimette in borsa, accende la macchina e se ne va.

Entrano gli uomini con i fari e li dispongono contro i muri, stando ben lontani dal corpo, collegano le batterie e i cavi, e improvvisamente la stanza è inondata di luce, una luce forte e bianca che esplose da ogni angolo e colloca ogni dettaglio equivoco al suo posto. L'uomo e la donna con le tute bianche entrano nella stanza, insieme a un altro signore, con una zazzera di capelli scuri arruffati, che sembra il capo. Il primo uomo scatta fotografie mentre la donna studia attentamente il corpo, scosta gli abiti di Robert dal collo, gli passa le dita guantate tra i capelli e fruga nella schifezza sul pavimento. Mostra al fotografo le macchie di sangue bruno che colano sul linoleum. Il poliziotto più giovane sta in piedi nel corridoio a guardare e il tipo con la zazzera di capelli scuri gli fa delle domande. Lui scuote la testa, indicando la porta d'ingresso, poi ride brevemente di una battuta fatta dal fotografo, e per un attimo la casa sembra di nuovo affollata, proprio come l'ultima volta che eravamo tutti qui insieme a Robert sdraiato sul pavimento come stava sempre a fine serata, con quell'espressione sul viso che gli veniva solo quando dormiva. Ed eccolo lì, che russa, sputacchia, allunga una mano dietro la testa come se cercasse qualcosa a cui aggrapparsi. Uno di noi, probabilmente Heather, si sporge a tendergli meglio la giacca sul petto e le spalle, e gli rimette in testa il cappello, finché non si accorge che la stiamo guardando tutti. Gli altri dormono. Danny e Ben e Laura e Mike e Ant e chiunque altro sia lì in quel momento. Oppure non dormiamo, ma stiamo a occhi chiusi e ascoltiamo la musica che viene dallo stereo tenuto insieme con lo scotch in cucina, una ninna nanna dal ritmo spezzato che ci fa restare fermi contro il muro e appoggiati gli uni agli altri, mentre le mani si abbandonano, si aprono e lasciano cadere i cucchiari e le pipe e le lattine vuote e i riquadri di alluminio e la carta e il cotone idrofilo.

Le nostre briciole di consolazione sparpagiate sul pavimento. Le nostre mani aperte.

Suona un telefono e il poliziotto vicino alla porta lo tira fuori dalla tasca e fa un cenno agli altri prima di uscire dalla stanza per parlare, attraversando l'ingresso malandato e la porta ammaccata, e mentre se la chiude alle spalle vediamo Robert e Yvonne che schiena contro schiena tirano giù la vecchia carta da parati, strappandola e scrostandola con un raschietto da pittura e un coltello, con i riccioli e i fiocchi di carta che cadono sul pavimento come coriandoli. Seduti vicino alla porta d'ingresso aperta a mangiare panini al pomodoro e prosciutto e a guardare i bambini che corrono su e giù per le scale. Che attaccano la nuova carta da parati sopra i resti strappati di quella vecchia, e misurano ritagliano e incollano, e il pomeriggio passa mentre parlano o non parlano o cantano sopra la radio, e all'ora del tè finalmente l'ultimo angolino di carta da parati è al suo posto, e il dolore alle braccia e al collo comincia a farsi sentire mentre fanno un passo indietro per ammirare la loro opera, con le mani appiccicose di colla da parati e sudore.

Non abbiamo mai conosciuto Yvonne, ma ora la vediamo. Ora vediamo le cose diversamente. Vediamo loro due che spazzano via le tracce di chiunque abbia abitato lì prima, dipingono e scartavetrano le crepe. Buttano via le cose rimaste, le pile di riviste e lo scatolame ammucchiato, le trappole per topi arrugginite nella credenza sotto il lavello. I gesti semplici di due persone che mettono su casa insieme. Portano dentro i nuovi mobili dall'ingresso stretto: un letto, una poltrona, un divano, una cassetiera. Si abituanò l'uno alla presenza dell'altra, ai propri movimenti negli spazi ristretti delle loro vite. Il modo che ha lui di camminare a falcate e di stirarsi, il modo che ha lei di acciambellarsi nella poltrona, il suono dei loro passi, l'odore speciale dei loro corpi che si mescola e riempie l'aria. E ora lei gli chiede qualcosa, mentre si strofina via dalle mani fili di colla secca e si soffia via i capelli dagli occhi. Lui alza lo sguardo, sorride, mentre lei si chiude la porta alle spalle, si sfilò la maglietta dalla testa e si slaccia il reggiseno. Si baciano rapidi, stretti l'uno all'altra, armeggiando per aprire i bottoni e le cerniere, e noi facciamo un passo

indietro fino al salotto, con i muri appena verniciati e la finestra panoramica che dà sui campi sportivi, gli alberi piantati di fresco, e il fiume più oltre. E li sentiamo che annaspano e sussurrano contro la porta d'ingresso che sbatte. Si vede la stanza da letto matrimoniale, e il letto strizzato contro l'armadio, i due sacchi a pelo uniti sul materasso nudo, il portacenere traboccante, i vestiti ammucchiati dappertutto, e quando ci giriamo di nuovo verso il salotto vediamo il fotografo che dispone i suoi metri a fianco del corpo sul pavimento. Prende altri appunti e fa domande al poliziotto che è tornato dentro. Uno degli agenti con i fari finalmente si accorge di Penny, che ha la testa incuneata tra le zampe anteriori e le orecchie appiattite contro il collo. Il corpicino marrone è freddo e rigido. Il poliziotto più anziano dice qualcosa dalla soglia, e tutti seguono le sue indicazioni per entrare in cucina, proprio mentre Robert torna a casa con un mucchio di patatine fumanti innaffiate d'aceto che lui e Yvonne mangiano direttamente dall'incarto, pulendosi le mani appiccicose sui vestiti prima di finire di mettere a posto e svestirsi di nuovo e ficcarsi in una vasca traboccante dove si insaponano a vicenda il corpo stanco, e i loro geni entrano in collisione dentro il corpo di lei.

Stanno lì seduti nella vasca, con lo specchio che si appanna di vapore e il rubinetto che sgocciola piano nell'acqua ferma, e noi guardiamo la carta da parati nuova che comincia a stingere. La luce del sole entra dalla finestra e dalla porta aperta della cucina, e cade sul motivo a righe all'estremità opposta del corridoio, sbiadendo i colori. La porta d'ingresso si apre per il vento ed entrano i fumi degli scappamenti dalla strada e sfiorano i muri, lasciando strati sottili di sporcizia attaccati alle tracce di unto lasciate dalle mani di passaggio.

Rabboccano la vasca, e il rumore del getto d'acqua sembra improvvisamente forte nella stanzetta silenziosa. Ora non parlano, sono impulsivi e insonnoliti, l'aria della primavera entra dalla finestra aperta portando con sé il rumore dei bambini richiamati in casa per andare a dormire, e la musica, e le grida fioche delle partite di calcio al campo sportivo. Lui penzola i piedi sopra il bordo della vasca e lei gli posa la testa sulle caviglie, ed entrambi chiudono gli occhi.

Il vapore del bagno esce a riccioli nel corridoio e stacca gradualmente la carta da parati dal muro. Le spore di muffa sparse si fanno più fitte e si propagano verso il soffitto. L'acqua piovana filtra dalla facciata logora del palazzo e spinge attraverso l'intonaco, con l'umidità che si espande come un livido vecchio. La tinta sulla cornice della porta si incrina via via che il legno si gonfia e si ammolle e lentamente marcisce.

Poi, quando l'acqua si è di nuovo raffreddata, lei si alza, goffa, l'acqua le scorre lungo il corpo mutato e schizza dentro la vasca. Ora ha i seni più rotondi, pesanti, e la pancia gonfia, la pelle tirata. Uscendo si aggrappa al bordo del lavandino e si preme una mano sulla curva dolorante della colonna vertebrale. Prende un asciugamano dal gancio sulla porta e se lo avvolge intorno al corpo, allungando un braccio per sostenere il peso mentre si asciuga con cura.

Appaiono degli scarabocchi a matita sulla carta da parati, alla stessa altezza dei mucchi di scarpe e delle scatole di giocattoli. Accanto al telaio della porta aumentano le righe tracciate con il pennarello con a fianco la data, per tenere traccia della crescita della figlia un poco per volta. Scarpine minuscole si fanno strada tra quelle da adulti, sostituite man mano da scarpine sempre più grandi. Sul muro ci sono schizzi di tè del colore che hanno le vecchie foto, che restano a lungo dopo che le tazze rotte sono state spazzate via. Un'ammaccatura grande quanto un pugno o una fronte è nascosta da una cornice con un ritratto fatto a scuola. Le chiazze di umidità si allargano ancora di più, e la carta si affloscia staccandosi dal muro, e le macchie sul soffitto sono di un giallo nicotina che si scurisce. La porta viene scardinata a calci, e poi riappesa. Sul muro aumentano le foto incorniciate.

Tirano fuori la figlia dal bagnetto. È Laura, ora ce ne accorgiamo. La portano in camera avvolta nel bianco accogliente di un asciugamano, che ciangotta felice e gioca con i capelli della madre. Lui si china a baciarle la fronte umida, respirando il suo profumo di sapone, e assiste mentre sua moglie la accompagna in cameretta e la mette a nanna, e lui prende una bottiglia di whisky da dietro il lavello della cucina.

Nel bagno, righe scure di muffa strisciano tra le fughe delle piastrelle, e le piastrelle si crepano e cadono dal muro. Il lavandino si

strappa dai sostegni e si spezza in due, i tubi crepati perdono acqua sul pavimento finché non li tappano e li scollegano. Lo sciacquone si rompe, il water si intasa e trabocca e l'acqua limacciosa si raduna nell'angolo della stanza dove il pavimento è in pendenza. Lo specchio sopra il lavabo è in pezzi.

In cucina, l'uomo e la donna con la tuta bianca illuminano la stanza con le torce e spingono la finestra. Si spalanca, scricchiolando contro il telaio. Si sporgono per vedere quanto è larga la fenditura e guardano il tetto del garage lì sotto. Esaminano le macchie di sangue nel lavello e prelevano campioni. Prendono appunti sui taccuini, scattano fotografie, puntano le torce scrupolosi sulla superficie del piano di lavoro e sul pavimento.

Quando tornano in salotto ne sono arrivati altri due, con il completo nero e le scarpe nere con la copertura in plastica. Chiudono con lo scotch dei sacchetti di plastica intorno alle mani e alla testa di Robert, gli avvolgono tutto il corpo in un telo di plastica e lo strizzano in un sacco di plastica spessa. Devono metterci in quattro per riuscire a farlo entrare nel sacco, e sembra che uno di loro faccia una battuta al riguardo. Bloccano la cerniera con un lucchetto numerato. Lo sollevano goffi su una barella e per portarlo fuori nel furgone che aspetta servono sei persone.

Il fotografo si trattiene a immortalare la stanza senza la sua presenza. Lo spazio vuoto sul pavimento, che ora sembra enorme. I segni e le macchie intorno al punto in cui c'era il corpo. Il berretto, che deve essergli scivolato via mentre cadeva.

I due che avevano montato i fari sono in piedi nel corridoio e parlottano, in attesa che il fotografo concluda. Lui fa un cenno quando se ne va, e loro spengono i fari e il poliziotto anziano gli fa luce con la torcia mentre ripongono l'attrezzatura. Le lampadine incandescenti continuano a illuminare fioche per qualche attimo, e loro trasportano tutti gli altri pezzi dell'attrezzatura nel furgone mentre aspettano che si raffreddi l'ultimo barlume di luce.

Restiamo insieme nel corridoio, esitanti. Fuori sentiamo i due poliziotti che parlano, e le ricetrasmittenti che sfrigolano e borbottano. Sentiamo dei passi al piano di sopra, e una risata. Sentiamo il

rumore fioco di Robert e Yvonne nella vasca che si schizzano, o si passano il sapone. Ma quando guardiamo lì dentro non c'è nessuno, e le piastrelle sono ancora crepate, cadute nella vasca vuota, e il lavandino è ancora staccato dal muro. Hanno strappato via i ganci sul retro della porta. La porta della cameretta è stata scardinata a calci ed è appoggiata al muro. Le foto incorniciate sono state tirate giù, i vetri rotti per terra e le foto strappate in pezzettini svolazzanti, e ogni quadrato più chiaro di carta da parati ha un cratere a forma di pugno. Qualcuno ha rotto bottiglie di vino contro i telai delle porte, facendo colare lunghe macchie rosso sangue giù per i muri. Le piastrelle di linoleum sono punteggiate di bruciature di sigaretta, e una buona metà è strappata dal pavimento. C'è stato un viavai di gente, alcuni sono anche rimasti, e hanno lasciato i loro rifiuti ammucchiati nel corridoio. Aspettiamo, senza guardarci e incerti sul da farsi. Uno o due di noi escono, forse per andarsene con lui. Sembra che il tempo passi. Li sentiamo ancora nella vasca da bagno, con il rubinetto che sgocciola e il mormorio basso e statico delle loro voci.

Fuori si fa luce, e poi buio, e mentre il cielo comincia a illuminarsi di nuovo dietro le tende in camera di Laura, sua madre entra di soppiatto e si siede sul suo lettino. La guardiamo mentre sposta i capelli dagli occhi di sua figlia che dorme. Laura si sveglia e fa una smorfia. Sua madre accosta un dito alle labbra, fruga sotto il letto per estrarre una valigia in cui la sera prima aveva infilato abiti e soldi, e mentre Laura si veste raccoglie un po' dei suoi libri e giocattoli e altre cose, e infila tutto dentro. Laura si accuccia per mettersi le scarpe, poi le due scivolano fuori dalla stanza e dall'appartamento, e chiudono la porta d'ingresso con una stretta e un clic quasi impercettibili, ed ecco che loro due non ci sono più. La luce del mattino filtra dalle tende sottili arancioni e l'impronta del corpo di Laura sulla superficie del materasso svanisce a poco a poco. Il suo profumo resta nelle fibre concave del cuscino sgualcito e nel piumone aperto, e nei giacchini e nei pantaloni e nelle magliette che traboccano a manciate amare dai suoi cassetti. Il libro che stava leggendo resta inconcluso, con la costa rotta, sul pavimento. La polvere si deposita. Ed ecco che loro due non ci sono più.

Si sveglia. Robert, cioè. Si sveglia e ogni giorno sembra che se ne siano appena andate. Si sveglia di soprassalto, come se fosse per via del rumore della porta che si chiude piano, e si ricorda che loro due non ci sono più.

La stanza improvvisamente è molto più buia. Scivoliamo fino a sederci sul pavimento. La vista dalla finestra è annerita da una strana condensa sul vetro. Il calore delle luci e delle voci e dei corpi degli uomini e delle donne che sono stati nella stanza ci mette qualche ora a svanire. Man mano, mentre tutto l'appartamento comincia a raffreddarsi, la condensa si indurisce in un velo di ghiaccio e frammenti di luce dell'alba entrano piano nella stanza.

Ci alziamo e usciamo dall'appartamento. Non sappiamo bene che altro fare. Per strada, i tizi infilano il corpo di Robert in un furgone con i vetri oscurati e tutti saliamo di fianco a lui. Non c'è abbastanza spazio, ma sembra il posto giusto dove stare. Date le circostanze. Chiudono le portiere sbattendole. Dentro, l'aria è ferma e silenziosa e il pianale in metallo risplende di freddo. Due degli agenti stanno fuori a parlare con il poliziotto giovane e il fotografo, e con il tizio con i capelli scuri e arruffati. In cima alle scale, la signora con la vestaglia a scacchi sta in piedi a braccia conserte, e osserva; accanto a lei c'è il poliziotto più anziano. Sono comparse varie persone sul vialetto e alle finestre dei piani superiori. Sul marciapiede c'è un gruppo di bambini che si spintonano e gridano domande. I due uomini, e il poliziotto più giovane, salgono sui sedili anteriori del furgone; si sente una ventata di aria fredda e umida prima che chiudano le portiere. Accendono il motore e i pneumatici slittano e cigolano mentre andiamo giù per la discesa. Noi guardiamo indietro e vediamo il tetto del garage dietro l'appartamento, quello da cui Danny è saltato, scivolando, per poi correre via a cercare qualcuno da avvertire. E vediamo Danny